

Antologia Vieusseux

Quadrimestrale

Nuova serie – a. XXIII, n. 67

gennaio-aprile 2017

Editoriale

GLORIA MANGHETTI	pag.	3
<i>Enrico Mayer: una progressiva evoluzione culturale e morale della società</i>		
ELENA CECCHERELLI	»	5
<i>1881-1883: Pinocchio e l'Italia letteraria</i>		
GINO TELLINI	»	35
<i>Il Carteggio tra Graziadio Isaia Ascoli e Francesco D'Ovidio</i>		
AMEDEO BENEDETTI	»	45
<i>L'intellettuale nel Sessantotto: Giorgio Cesarano tra cronaca e letteratura</i>		
CLAUDIO BRANCALEONI	»	75
DALLA SALA FERRI		
<i>David Maria Turollo. La vita, la testimonianza (1916-1992)</i>		
BRUNA BOCCHINI CAMAIANI	»	91
NOTE DI LETTURA		
a cura di		
Andrea Muzzi (<i>Arte</i>)	»	97
Andrea Giuntini (<i>Economia</i>)	»	100
Katia Rossi (<i>Filosofia</i>)	»	102
Paola Italia (<i>Letteratura Italiana</i>)	»	106
Ernestina Pellegrini (<i>Letterature Compare</i>)	»	112
Eleonora Negri (<i>Musica</i>)	»	121
Emanuele Sorace (<i>Scienze</i>)	»	125
Roberto Bianchi (<i>Storia</i>)	»	130

GLORIA MANGHETTI

Editoriale

Una serata di tarda primavera al Gabinetto Vieusseux. È prevista in sala Ferri la presentazione di due recenti libri dedicati alla poesia di Giuseppe Ungaretti, usciti tra il novembre e il dicembre del 2016, anno del centenario della rarissima e insieme leggendaria raccolta Il Porto Sepolto. Gli autori di Ungaretti, poeta (Marsilio) e Un «Affricano a Parigi». Saggi sulla poesia di Giuseppe Ungaretti (Casa Editrice Leonardo da Vinci) sono Carlo Ossola e François Livi. La serata è promossa anche dalla Fondazione Primo Conti di Fiesole, dove si conserva l'imponente archivio del primo censore del Porto Sepolto, Giovanni Papini; mentre al Vieusseux si trovano le preziose carte del poeta. Impossibile nell'occasione non ripercorrere la genesi di quel libro di cui si parlò molto, nonostante la limitata tiratura (solo 80 copie), forse perché, come ricordava lo stesso Ungaretti, era il primo «che usciva dalla guerra e che parlava della guerra come ne avrebbe parlato un povero fante senz'altre idee che la sua sofferenza e quella degli altri». E naturalmente si sottolinea la dimensione internazionale che caratterizza fin da subito i versi di Ungaretti, richiamando quanto scriveva in Italia, che del Porto Sepolto è una sorta di manifesto: «Sono un frutto / d'innomerevoli contrasti d'innesti». Così come si afferma che quei frammenti lirici che venivano dall'Isonzo erano in qualche misura attesi, tanto da fare osservare a Giuseppe Prezzolini: «ci parve di trovar la poesia che s'aspettava». Parimenti si rammenta il rapporto di Ungaretti con i contemporanei, l'indissolubile legame di Egitto e Francia nella sua avventura esistenziale e la qualità di una voce universale che accompagna il tortuoso cammino del nostro secolo smarrito.

Quanto intensa sia ancora la responsabilità cosmica della parola poetica ungarettiana lo sottolinea bene una delle relatrici, Eleonora Conti, che nel suo vivace intervento, ricco di spunti critici, ricorda il poeta 'affricano' che si muove verso l'Europa e «che porta dapprima

con sé e poi dentro di sé il fantasma di un altro sé che non ce l'ha fatta». Non può non risuonare in noi la forza e l'attualità di questo passaggio: Ungaretti che nasce poeta portandosi dentro il fantasma di Moammed Sceab, l'amico arabo morto suicida nel settembre 1913. A Sceab, compagno di scuola ad Alessandria d'Egitto e poi compagno di studi nei primi mesi parigini, è dedicata la lirica d'apertura del Porto Sepolto, In memoria, tra l'evocazione di una commozione trattenuta, sillabata e la freddezza del referto di polizia. Gli studenti di oggi di fronte a questo testo «hanno un sussulto» e sembra quasi che In memoria non abbia mai parlato così tanto come nel tempo presente e che i suoi versi siano vivi come non mai. «E forse io solo / so ancora / che visse»: «per quanti annegati nel nostro mare – si chiede Eleonora Conti – si potrebbe pronunciare questa strofa perfetta? quanti soccorritori di migranti potrebbero farla propria?»; aggiungendo subito dopo: «È una poesia che oggi sembra veramente dei senza nome, di quelli che non ce l'hanno fatta, dei sommersi».

Sceab, «Discendente / di emiri di nomadi / suicida / perché non aveva più / Patria», che «Amò la Francia / e mutò nome // Fu Marcel / ma non era Francese / e non sapeva più / vivere / nella tenda dei suoi / dove si ascolta la cantilena / del Corano / gustando un caffè // E non sapeva / sciogliere / il canto / del suo abbandono», Sceab è anche per noi, in questo nostro tempo, l'icona struggente di un tragico destino.

ELENA CECCHERELLI

Enrico Mayer: una progressiva evoluzione culturale e morale della società¹

La personalità di Enrico Mayer, pedagogo del XIX secolo, nato a Livorno ma di origine franco-tedesca, è rimasta a lungo in ombra per molti storici, ignari del contributo e dell'impegno che egli ha offerto al nostro paese. Fu in primo luogo un semplice e onesto educatore democratico, come lo definì Demiro Marchi nella sua biografia,² che consacrò anima e ingegno per l'emancipazione culturale dell'Italia.³ Mayer era un maestro nato,⁴ con un'innata sensibilità a correggere e incoraggiare i fanciulli ad opere virtuose; tuttavia si mostrò attivo in ambiti diversi, oltre che in quello pedagogico: come in campo economico, politico e caritatevole. Contribuì ad esempio alla costituzione e organizzazione delle nuove Casse di risparmio, che garantivano un aiuto per i ceti inferiori, incoraggiati a servirsene per migliorare le loro condizioni economiche.⁵

¹ *Lettera di Filogine a Filandro, sulla educazione delle fanciulle povere*, «Antologia», Livorno, settembre 1822, p. 150.

² *Un educatore democratico dell'800: Enrico Mayer in Appendice: Mayer prigioniero politico a Castel Sant'Angelo*, Livorno, Editrice Nuova Fortezza 1984.

³ Sulla ricostruzione della spiccata personalità del livornese si sono soffermati anche altri studiosi del secolo scorso (Esdra Spisani, Demiro Marchi, Giacomo Cives), tra cui ad esempio Giuseppe Tramarollo, in un suo scritto commemorativo del personaggio: cfr. *La personalità di Enrico Mayer*, inserito in *Enrico Mayer, atti del convegno di studi nel centenario della morte, Livorno-Pisa 17/18 febbraio 1978*, «Quaderni della Labronica» 37.

⁴ Mayer sentiva come sua la formula evangelica «Sinite parvulos venire ad me» (lat. «lasciate che i fanciulli vengano a me»), che è la nota frase rivolta da Gesù ai suoi discepoli (*Marco* 10, 14), quando essi cercavano di respingere coloro che gli presentavano i bambini perché li toccasse, e che continua con l'affermazione che soltanto chi è puro e innocente come un fanciullo entrerà nel regno dei cieli (*talium enim est regnum Dei. Amen dico vobis: Quisque non receperit regnum Dei velut parvulus, non intrabit in illud*).

⁵ Le Casse di risparmio furono introdotte e organizzate quali strumenti finanziari, che, promossi attraverso un'appropriata stampa e letteratura popolare, proponevano un capillare

Sull'argomento scrisse infatti alcune letture popolari, raccolte in un libretto intitolato il *Salvadenaro* (Firenze, 1837) – un progetto cui collaborò lo stesso Giovan Pietro Vieusseux, direttore della nota «Antologia» – nelle quali Mayer dava consigli sui benefici del risparmio del denaro e faceva luce sui danni arrecati ai ceti popolari dal gioco d'azzardo.⁶ Tutt'altro che marginale fu il rapporto di Enrico Mayer con il Risorgimento. Fra gli studiosi che ne hanno approfondito l'impegno e il contributo, il primo nome da citare è quello di Arturo Linaker, che, nella sua ampia e articolata biografia,⁷ testimonia la partecipazione del pedagogo ai moti risorgimentali fin dal 1828, quando si unì ai liberali romani, per combattere in difesa della libertà della penisola, afflitta dall'occupazione straniera.⁸ La sua corrispondenza con i liberali⁹ aveva insospettito subito la vigile polizia pontificia, che, agli inizi del giugno 1840, decise di arrestarlo e tradurlo in carcere a Castel Sant'Angelo, trattenendolo fino ad agosto. Mayer fu anche uno stimabile filantropo, come ricorda Francesco Pera,¹⁰ con una profonda fede nella religione protestante, a fondamento della sua indole caritatevole: si occupò con amore dei meno fortunati, vittime di miseria, di ignoranza,

impegno di propaganda e di informazione, tanto più necessario in Toscana, dove la mezzadria accentuava l'isolamento dei contadini e la loro refrattarietà alle innovazioni – in R.P. COPPINI, *il Granducato di Toscana, dagli anni francesi all'unità*, in «Storia d'Italia», XIII, dir. da G. Galasso, UTET 1993, p. 286.

⁶ Secondo Enrico Mayer chiunque si dedicasse al gioco per procurarsi del denaro, non poteva che aver smarrito il timore di Dio, il senso dell'onore, della felicità pubblica e privata, quando avrebbero dovuto pensare al sostentamento della propria famiglia – in *Appunti sul giuoco del lotto*, pubblicati a Torino nel 1844.

⁷ A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer: con documenti inediti della storia dell'educazione e del Risorgimento italiano*, II, Firenze, G. Barbera editore 1898.

⁸ Linaker ricorda l'intensa amicizia di Mayer con Giuseppe Mazzini: la comune fede nell'avvenire e il proposito del sacrificio per la patria; un vivo sentimento religioso evangelico, attinto dalla lettura e dalla meditazione sulla Bibbia, Mayer come protestante, Mazzini liberamente; la condivisione degli ideali di libertà e di uguaglianza. Le frequenti discussioni e incomprensioni tra i due erano dovute al rifiuto della politica irruenta e rivoluzionaria di Mazzini da parte di Mayer, che optava per una soluzione più delicata e razionale.

⁹ Arturo Linaker si sofferma sull'impegno di Mayer, dopo i moti del 1831, a fare in modo che i Ministri di Prussia e d'Inghilterra a Roma provvedessero a riservare una sorte migliore ai patrioti, divenuti esuli per l'Europa, per sfuggire alla censura e alla persecuzione politica, fino a diventare dei veri e propri mediatori culturali tra i luoghi di rifugio, in genere Francia e Inghilterra, e le terre d'origine, in A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer: con documenti inediti della storia dell'educazione e del Risorgimento italiano*, II, Firenze, G. Barbera editore 1898, p. 17.

¹⁰ F. PERA, *Biografie livornesi: Enrico Mayer, parte seconda*, Livorno, 1877.

disagiati, orfani e terremotati, del cui soccorso era certo dovessero preoccuparsi soprattutto i benestanti, che sapevano individuarne le cause e gli effetti disastrosi di quella condizione.

Nei primi decenni dell'Ottocento, la questione dell'educazione popolare fu affrontata principalmente da intellettuali protestanti, quali Joseph Lancaster, Andrew Bell, Johann Heinrich Pestalozzi,¹¹ Philipp Emanuel Fellenberg¹² e tanti altri.¹³ Tuttavia l'adesione al credo evangelico in un paese cattolico costò caro a Mayer, precludendogli l'iscrizione ai corsi dell'Università di Pisa. La frequentazione dell'ambiente dell'«Antologia» di Giovan Pietro Vieusseux, in Palazzo Buondelmonti, gli sarebbe stata utile a compensare il mancato conseguimento degli studi universitari, ma non gli impedì di soffrirne l'esclusione. Pur acquisendo tardi la cittadinanza italiana, egli ricevette una formazione cosmopolita, diventando padrone di molte lingue e sensibile ai diversi aspetti culturali dei popoli. Per natura era un acuto osservatore che amava allargare i propri orizzonti, rispondendo così alla necessità del momento storico di avvicinare tra loro popoli e letterature diverse.¹⁴ In tale dimensione europea, Enrico si presentava con una visione internazionale, con un'apertura mentale a luoghi, a costumi, a personaggi e ad esperienze nuove, che si collegavano con il mondo letterario, incrementando lo studio delle lingue e delle lettere straniere, le traduzioni e i contatti con paesi diversi. Di queste esperienze in Europa, Mayer avrebbe reso appunto testimonianza, nel periodo che va dagli anni Trenta agli anni Cinquanta.

¹¹ Johann Heinrich Pestalozzi fu un educatore e pedagogista svizzero (Zurigo 1746-Brugg 1827), di famiglia oriunda italiana. L'idea centrale della sua didattica era un metodo «basantesi sulla vita integrale dei rapporti familiari». P. insistette in particolare sull'importanza, nei processi di apprendimento, dell'intuizione e del contatto immediato con l'esperienza. Spetta a P., oltre al merito generale di avere radicalmente approfondito la coscienza pedagogica, quello d'aver posto in rilievo il valore spiritualmente umano e nazionale dell'educazione, specie rispetto ai ceti più poveri, d'aver offerto lo schema per l'organizzazione dell'istruzione popolare elementare e dell'educazione professionale.

¹² Cfr. G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Torino, Claudiana editore 1998, p. 81.

¹³ Lo stesso Giovan Pietro Vieusseux era protestante e così molti pedagogisti come per esempio la nota educatrice ginevrina, promotrice di asili infantili a Pisa, Matilde Calandrini, assieme a Luigi Frassi, *ivi*, pp. 72-73 e p. 80.

¹⁴ *Lettera 1: scopo di queste lettere. Memorie di Goethe scritte da lui medesimo*, in *Lettere dalla Germania dirette all'Accademia Labronica*, settembre-giugno 1825, «Antologia», LVI, agosto 1825, p. 1.

Durante il soggiorno a Stoccarda, dove rimase fino all'estate del 1826 presso il duca di Württemberg, Vieusseux gli chiese in più occasioni contributi che avessero come oggetti temi legati alla Germania. In quest'ottica presero forma le *Lettere dalla Germania*, dirette all'Accademia Labronica, la prima delle quali fu pubblicata nel 1825 nell'«Antologia»,¹⁵ come poi la seconda, quattro anni più tardi,¹⁶ con l'intento di «stabilire una più intima comunicazione letteraria fra i tedeschi e gli italiani», così da favorire, secondo il Mayer, una precisa messa a fuoco delle culture nazionali e della loro reciproca dipendenza.

L'importanza dell'alfabetizzazione, nella prima metà del XIX secolo, diventa un fatto indiscutibile, affinché nelle società moderne gli uomini si sentano realizzati, produttivi, creativi ed in grado di partecipare liberamente alla vita sociale.¹⁷ Mayer prese parte ai lavori della Società di Firenze per la fondazione di scuole di mutuo insegnamento,¹⁸ che ricorrevano al metodo, introdotto da Andrew Bell e Joseph Lancaster, e tentò con determinazione di convincere i soci dell'Accademia Labronica ad aprirne una anche a Livorno.¹⁹ In particolare, il pedagogo livornese si dimostrò a favore del metodo di reciproco insegnamento, nella forma mista che gli aveva trasmesso il francescano Padre Girard, durante la visita a Friburgo. Quest'ultimo sosteneva che ogni scuola dovesse essere un istituto di educazione, dove non si doveva sacrificare il cuore all'intelligenza, poiché altrimenti non si raggiungeva lo scopo educativo, seguendo il motto «Scienza che conduce a Virtù»; Mayer non poteva che essere d'accordo.²⁰

¹⁵ «Antologia», 19, agosto, 1825, pp. 1-16.

¹⁶ «Antologia», 33, febbraio, 1829, pp. 33-45.

¹⁷ H.J. GRAFF, *Introduzione in Alfabetizzazione e sviluppo sociale in Occidente*, a cura di Harvey J. Graff, Bologna, Il Mulino 1986, p. 7.

¹⁸ Si tratta di quel metodo d'insegnamento detto «lancasteriano» o «mutuo», per il quale gli scolari migliori vengono utilizzati come 'monitori' o ripetitori delle lezioni agli altri. Dapprima fu largamente sovvenzionato, ma poi, sia per difficoltà finanziarie, sia per l'avversione della Chiesa anglicana, dovette trasferirsi (1818) in America, dove diffuse enormemente i suoi sistemi, contribuendo all'innalzamento del livello d'istruzione elementare.

¹⁹ Ivi, p. 181; A. FERRARIS, *L'Antologia nella cultura italiana della restaurazione*, in *Letteratura e impegno civile nell'«Antologia»*, Padova, Liviana editrice 1978, p. 44: «Le scuole di reciproco insegnamento saranno l'anello che unisce le sale d'asilo per l'infanzia col tirocinio industriale, e questo formerà il passaggio graduato tra istruzione elementare e l'insegnamento dei principi scientifici che sono delle arti e mestieri guida e sostegno».

²⁰ «Non può dirsi che il cuore vada educato più della mente, o la mente più del cuore; la fiamma del sentimento e la luce dell'intelligenza vanno alimentate insieme, e bisogna che falle

Nel passaggio dalla fine del 1700 al 1800, la cultura materialista e razionalista dell'illuminismo si trovò a fronteggiare il complesso ed eterogeneo movimento letterario del Romanticismo, che avvertiva i limiti della ragione e rivalutava i sentimenti, gli stati d'animo e la specifica esperienza individuale di ogni individuo, valorizzandone il carattere; di conseguenza assume maggiore importanza la ricerca di metodi di formazione che aiutino gli studenti ad apprendere più facilmente, tenendo di conto delle loro singole potenzialità. Tornando al reciproco insegnamento, il duca de la Rochefoucauld,²¹ nell'assemblea generale della *Società per l'Istruzione Elementare*, tenutasi sotto la sua presidenza il 28 aprile 1819 a Parigi, aveva evidenziato che era necessario contribuire attivamente al miglioramento materiale e civile dei ceti più poveri. Solo se non fosse stata preclusa a nessuno una buona formazione della mente e dell'anima, si sarebbe potuto realizzare il progetto di una società unita ed emancipata, in nome dell'ideale romantico di nazione. Il metodo di reciproco insegnamento prevedeva che gli alunni più dotati fossero chiamati ad aiutare quelli più deboli: mentre questi imparavano dai primi, gli altri si esercitavano a riprodurre le cose imparate, come se apprendessero la facoltà di insegnare.²² La reciprocità del metodo invitava gli scolari alla collaborazione ed esercitava la cristiana carità, imprescindibile secondo l'evangelico Mayer, nel quadro globale dell'istruzione.²³

due regni armonia, perché da ambedue risulta la vita interna dell'uomo», lettera di e. Mayer a G.A. Franceschi da San Giovanni a la Vena del 28 aprile 1841, Biblioteca Nazionale di Firenze, Sala manoscritti, fondo C. Vari, cass. 48, n. 157.

²¹ Francois Alexander de la Rochefoucauld Liancourt, già presidente dell'assemblea del 1789, e autore della famosa risposta a Luigi XVI che chiedeva il 12 luglio: «C'est donc unè revolte», «Non, Sire, c'est une révolution», si dedicò attivamente a migliorare l'agricoltura francese e a molte opere umanitarie; fu uno dei fondatori e primo presidente della Cassa di Risparmio di Parigi.

²² D. MARCHI, *Un Educatore democratico dell'ottocento: Enrico Mayer*, in Appendice: *Mayer prigioniero politico a Castel Sant'Angelo*, Livorno, Editrice Nuova Fortezza 1984, p. 86; Ivi, p. 180: Per descrivere il metodo reciproco, Mayer considerò che esso potesse aver origine da un'abitudine diffusa nelle famiglie, dove il fanciullo più avanzato di età divideva con i genitori la cura dei fratelli minori. Garantiva la possibilità di dare all'istruzione il suo svolgimento graduale, ossia per serie progressiva conforme all'ordine della natura, che lo rendevano continuo e non saltuario.

²³ «Per me, se mi è lecito parlar di me stesso, non vi è cosa nel mondo che tanto mi rallegrò, quanto il vedere un tenero bambino, circondato da altri vivaci fanciulletti, che si dà premura di istruire i suoi piccoli amici, che mette importanza in tutto quello che li riguarda, che si prende a cuore i loro progressi, che si rallegra della loro buona condotta, che ora adagio ora più forte riprende i loro errori, e che pur rimane paziente, quando anche gli stessi errori si ripetono sem-

A partire dal 1832, il pedagogista livornese si impegnò nella promozione degli asili infantili, poiché era importante riservare ai più piccoli una buona formazione, che generasse in loro umiltà, generosità, amore per il prossimo e per il lavoro. Desiderava che crescessero religiosi per principi e per convinzione, e imparassero ad invocare la misericordia di Dio, non per essere assolti dalle loro colpe, ma per avere la possibilità di fallire ancora, con la volontà di migliorarsi.²⁴ Al tempo stesso emergono la constatazione e la riflessione di Mayer sull'inarrestabile decadenza di quelle particolari istituzioni destinate ad educare, dovuta non solo al venir meno delle ragioni ideali che ne avevano favorito la nascita, ma anche al fatto che se ne preoccupavano in pochi e che il Governo continuava a mostrare indifferenza e diffidenza verso il mutuo insegnamento.²⁵

Se a Livorno si era dimostrato un instancabile promotore di istituzioni scolastiche e prescolastiche, partecipandovi egli stesso in qualità di direttore e maestro,²⁶ non era stato minore il suo impegno all'estero, dove ebbe occasione di confrontarsi con educatori stranieri di chiara fama e di conoscere varie opinioni sulla rilevanza da attribuire all'istruzione e sulle più avanzate iniziative di politica scolastica, nei diversi settori e per entrambi i generi, maschile e femminile. L'intento principale che si proponeva nei suoi itinerari per l'Europa fu di visitare i vari istituti educativi e di beneficenza, studiarne l'ordinamento e raccogliere osservazioni utili per migliorare quelli esistenti in Italia e crearne di nuovi.²⁷

pre, [...]. Questa vista [...] m'invaghiva [...] d'un metodo, che può dare all'animo giovanile la più bella direzione cristiana» – Talvolta nel corso del suddetto capitolo dell'opera, Mayer cita alcune riflessioni e precisazioni del pedagogista svizzero Padre Girard, ivi, pp. 188-189.

²⁴ «I nostri alunni ameranno il lavoro e fuggiranno l'ozio; saranno religiosi per principi e per convinzione, e sapranno invocare la misericordia di Iddio, non per trovare troppo facile assoluzione alle colpe, ma per tornare a fallire; saranno temperati in ogni cosa, sicché nasceranno figlioli più sani da genitori più virtuosi; conosceranno il beninteso risparmio, il beneficio dei mutui soccorsi, la potenza delle associazioni industriali, la dignità dell'esser loro; e non degraderanno l'anima e il corpo, non faranno stentare il pane della famiglia, non popoleranno le carceri, in una parola non dimenticheranno i loro sacri doveri, di cristiano, di cittadino e di padre, per seguire le aberrazioni del gioco», ivi, Bando del 17 luglio 1732, p. 10.

²⁵ R.P. COPPINI, *il Granducato di Toscana, dagli anni francesi all'unità*, cit., p. 291.

²⁶ G. TRAMAROLLO, *La personalità di Enrico Mayer*, in *Enrico Mayer, atti del convegno di studi nel centenario della morte*, Livorno-Pisa 17/18 febbraio 1978, «Quaderni della Labronica», 37, pp. 117-118.

²⁷ T. TOMASI, *Enrico Mayer educatore del popolo in Enrico Mayer, Atti del convegno di studi dal centenario dalla morte*, cit., p. 61.

Mayer concordava anche con la concezione di progresso del direttore della rivista «Antologia», Giovan Pietro Vieusseux, e del gruppo dei moderati toscani in genere, non tanto in riferimento alle innovazioni tecnologiche, quanto al miglioramento graduale della condizione dell'umanità. Lo sviluppo dei contesti e delle situazioni sociali appariva indispensabile in quel periodo, anche ai fini politici, per realizzare un armonico disegno di miglioramenti sociali che scongiurasse alterazioni violente dell'ordine costituito²⁸ e la penisola, liberandosi dall'ignoranza e dalla superstizione, potesse divenire una nazione unita e autonoma.²⁹ In linea con il programma politico del Governo, che dopo i moti del 1821 si preoccupava di fondare la stabilità politica del Granducato su una rete di collaborazione con i ceti subalterni, l'idea di Mayer era che l'educazione popolare, ossia l'emancipazione graduale delle classi inferiori, dovesse essere valutata come il primo fattore di incivilimento e potesse essere l'unico modo per renderle consapevoli dei propri diritti e soprattutto dei doveri verso la famiglia, elemento primario dell'economia e della pubblica morale, verso la patria e verso se stessi. Tale impegno garantiva il superamento di ogni divisione di classe e dava a tutti la possibilità di assumersi la responsabilità di un lavoro, rendendo rispettata ogni utile professione.³⁰ Si doveva iniziare col perfezionamento dell'istruzione primaria, che doveva essere estesa a tutto il mondo incivilito, cosicché in migliaia di scuole milioni di fanciulli potessero godere «de'primi raggi del sapere».³¹

²⁸ R.P. COPPINI, *il Granducato di Toscana, dagli anni francesi all'unità*, cit., p. 247. Mayer sottolineava soprattutto la difficoltà che ne conseguiva per la comunicazione linguistico intellettuale tra le varie classi: «Questa imperfezione negli scambievoli rapporti intellettuali fra le varie classi del popolo è una sorgente di molti mali perché le tiene lontane l'una dall'altra, e impedisce che si aiutino come potrebbero farlo». Cfr. E. MAYER, *L'educatore del popolo*, dispensa I, pp. 5-7.

²⁹ T. TOMASI, *Enrico Mayer educatore del popolo in Enrico Mayer, Atti del convegno di studi dal centenario dalla morte*, cit., p. 57.

³⁰ Nei primi anni Trenta dell'800, Mayer realizzò un'idea che aveva pensato Vieusseux precedentemente, dando origine, insieme ad alcuni amici tra cui Matilde Calandrini, ad «un giornale» intitolato «L'Educatore del povero» volto a «rendere familiari tra le povere classi quelle elementari nozioni, senza le quali neppure il libro più elementare sarebbe intelligibile ad esse», E. MAYER, *Educatore del povero*, vol. 2 l'anno, dispense settimanali, busta 27, Archivio della Scuola Normale di Pisa.

³¹ Lettera di E. Mayer a G.P. Vieusseux da Livorno del 1 giugno 1841, Biblioteca Nazionale di Firenze, Sala manoscritti, fondo Vieuss., cass. 66, n. 7.

Il pedagogista livornese consigliava infatti di seguire l'esempio di quei paesi, in cui il popolo era istruito senza allontanarlo dal suo ambito specifico, cioè «senza che si verifichi ciò che i partigiani dell'ignoranza pretendono sempre di temere, cioè che il contadino non sia più soddisfatto della terra dopo che sa leggere e scrivere».³² Educazione, istruzione e la loro applicazione pratica al lavoro manuale, diventano gli assiomi intorno a cui muove l'opera riformatrice. L'importanza dell'istruzione per i figli degli operai, nelle loro case, così come nelle manifatture, fu riconosciuta in altre zone d'Europa. Mayer ricordava ad esempio il caso della città di Mulhausen, la quale vantava ottimi stabilimenti di istruzione, ove concorrevano fanciulli di tutte le classi, fuorché quelli che erano condannati a lavorare nelle fabbriche. Nel 1827 alcuni ecclesiastici indussero i proprietari di quegli opifici a stabilirvi scuole a vantaggio di quei giovinetti.³³

Quanto al diritto delle donne all'istruzione, le idee di Mayer, pur non essendo particolarmente progressiste, si dimostrarono favorevoli a un'opportunità, fino a quel momento ritenuta impensabile, e decisamente più aperte al cambiamento di quelle della maggior parte dei suoi contemporanei. Il primo scritto che Mayer pubblicò sull'«Antologia» nel 1822, con lo pseudonimo di Filogine, fu la *Lettera a Filandro sopra l'educazione delle fanciulle povere*. La lettera era diretta al professor Del Rosso³⁴ che aveva stampato sotto il nome di Filandro un discorso sull'educazione dei fanciulli poveri; Mayer, pur con tutto il rispetto nei confronti del maestro, volle invece sostenere la tesi dell'uguaglianza dei due sessi nei confronti dell'educazione:

³² E. MAYER, *Sull'Educazione del popolo nei suoi rapporti con la società*, Discorso letto nella seduta dell'Accademia Labronica del 15 settembre 1828, «Antologia», 1828, n. 94, p. 73 e segg.

³³ D. MARCHI, *Un educatore democratico dell'800: Enrico Mayer*, cit., p. 103.

³⁴ Giuseppe Del Rosso (1760-1831), figlio dell'architetto fiorentino Zanobi e della pittrice pratese Francesca Stradetti, ebbe una formazione scolastica di tipo letterario e quindi fu avviato alla professione di architetto dallo stesso padre. Nel 1807 venne nominato architetto del Comune di Firenze, carica che mantenne fino al 1813 e in virtù della quale fu impegnato in incarichi ufficiali di grande rilievo relativi alla riorganizzazione funzionale della città. Per la sua attività di architetto e di erudito il D. ottenne anche numerosi riconoscimenti accademici: oltre che professore dell'accademia di belle arti di Firenze dal 1814 al 1825. Fu anche accademico dei Georgofili dal 3 agosto 1791, membro delle accademie Valdarnese, di Perugia, di Pistoia, di Pistoia, accademico etrusco di Cortona e socio dell'Accademia italiana di Siena dal 19 nov. 1798.

Né mi sfugge che mercé l'ottime cure del nostro governo, noi abbiamo in Toscana degli stabilimenti adattati all'intento bramato; ma grande è il numero delle fanciulle escluse, perché o sfuggono alla osservazione, o vi sono sottratte dai loro genitori, i quali o per male inteso amore, o per servirsene come oggetto di compassione per se stessi, ricusano che altri si prenda cura delle loro misere figliuollette. [...] non però si sarà adempiuto a tutti i doveri, che impone la carità a favore delle fanciulle indigenti. [...] dobbiamo stendere ad esse generosa la mano, perché non osano supplichevoli porgerle a noi, dobbiamo studiare i loro bisogni, perché non si attentano di farli a noi manifesti. [...] il bel cuore delle donne italiane trova diletto nelle opere caritatevoli [...] Che una tal società destinata al sollievo di povere fanciulle meglio che da uomini possa da donne formarsi non ha bisogno di prova.³⁵

Nel 1841 esortò Giovan Angiolo Franceschi, segretario della pubblica istruzione del tempo, a cercare di convincere il Granduca che i provvedimenti parziali in materia educativa avevano poco valore, se non improntati ad «accrescere il valore dell'elemento umano», valido per ricchi e poveri, per uomini e donne. Già il termine 'Risorgimento' era usato per indicare un processo di rigenerazione morale e civile, insieme a quella politica, sociale ed economica, che investiva la comunità nel suo insieme.³⁶ Sorge spontaneo porsi una serie di interrogativi su quella che fu la condizione delle donne nel contesto risorgimentale, ovvero:

Che cosa significò e comportò per le donne quella complessa fase di passaggio alla modernità nazionale che per l'Italia, siamo soliti

³⁵ Mayer proseguiva distinguendo due categorie di quelle povere fanciulle: «Quelle [...] fanno manifesta al pubblico la loro miseria, ed opera in conseguenza del pubblico può essere il sollevarle. Ma ve ne son pur altre, che al par delle prime interessano l'umanità, e sono quelle che a persone appartengono, le quali attendono quasi nascoste il soccorso della nostra pietà»; dopodiché spiegava perché tra i benefattori, che si proponevano di prendersi cura di quelle povere fanciulle, c'erano più donne che uomini: «per quella più intensa sensibilità e per quella modestia, che loro è propria, ed anche per essere più scarsi in esse i mezzi di liberarsi dal loro stato infelice». - *Lettera di Filogine a Filandro, sulla educazione delle fanciulle povere*, «Antologia», settembre 1822, p. 150.

³⁶ Ivi: insieme all'uomo anche la donna era divenuta indispensabile «prima per attivare, e poi per alimentare, sostenere ed espandere quel circuito virtuoso di riscatto che identificava la nazione con la modernità», pp. 183-184.

individuare con il termine di Risorgimento? Qual novità essa promosse o favori nei modelli e nei ruoli loro proposti [...]? Come cambiò [...] la percezione che le donne avevano di se stesse, del proprio futuro e dei propri orizzonti di vita?³⁷

Nel primo Ottocento, sia in Italia che fuori, nei confronti delle donne avevano il sopravvento squallidi luoghi comuni: differenze di natura e differenze di cultura.³⁸ I mariti soggiogavano alle loro volontà le proprie mogli, tenendole sotto assidua sorveglianza, per timore che si dessero al vizio, alla frivolezza e alla lussuria.³⁹ Vi erano naturalmente notevoli differenze fra i vari ceti: le nobildonne rimanevano in silenzio per difendere il primato della famiglia agnaticia, adagiandosi nello sfarzo, nei godimenti, concessi alla loro classe (alcune potevano addirittura emergere intellettualmente, nei loro salotti); le più povere vivevano in condizioni di miseria, di fame, sottoposte al lavoro servile e alla prostituzione.

Tale immagine aveva origine antica; nel Settecento anche un pedagogista come Jean-Jacques Rousseau aveva previsto che la donna dovesse essere educata solo per un ruolo familiare, virtuosa, consapevole delle proprie capacità e della propria pari dignità rispetto all'uomo, ma nella differenza dei ruoli,⁴⁰ restando subordinata all'uomo in tutte le attività intellettuali.⁴¹

Dalla seconda metà del secolo finalmente iniziò ad aprirsi una nuova prospettiva per il genere femminile, che avrebbe potuto lasciarsi alle spalle un passato tormentato.⁴² Nei «manifesti romantici» del 1816 si leg-

³⁷ S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, in «Storia d'Italia», Annali 22 *Il Risorgimento, Parte seconda: Donne e uomini del Risorgimento esperienze e identità di genere*, Torino, Einaudi, 2007 p. 183.

³⁸ S. SOLDANI, *L'educazione delle donne: Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli/Storia 1989, p. 1.

³⁹ S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, cit., pp. 183-184.

⁴⁰ S. MENCONI, «*Femmes de cabinet et de ménage*». *L'educazione domestica in una nobile famiglia di Pisa nell'Ottocento*, in *Fuori dall'ombra: studi di storia delle donne nella provincia di Pisa (secoli XIX e XX)*, a cura di E. Fasano Guarini, A. Galoppini, A. Peretti, Pisa, Edizioni Plus - University Press 2006, p. 138.

⁴¹ Quando Rousseau parla di Sophie come futura moglie di Emilio, nel suo noto romanzo pedagogico, scrive: «Piacere a loro, essere gentili, farsi amare e rispettare, educarli da giovani, curarli da grandi, consigliarli, consolarli, rendere la loro vita piacevole e dolce: ecco i doveri della donna in tutti i tempi e ciò che bisogna loro insegnare sin dall'infanzia», in J.J. ROUSSEAU, *Emilio o dell'Educazione*, «Cultura e Società», Armando Editore 2012.

⁴² S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, cit., pp. 183-184.

gevano appassionate rivalutazioni della figura femminile e delle sue «potenzialità ispiratrici»: «Il Conciliatore», ad esempio, si dichiarò più volte a favore di un potenziamento dell'educazione delle donne, chiamate ad esprimersi anche sul gran dibattito del tempo intorno a classici e romantici.⁴³ Fra le donne dell'élite milanese già a partire dagli anni Venti c'erano già giovani dame, interessate a dedicarsi a questioni pubbliche e nazionali, a sentimenti che le riguardavano in quanto donne, madri e amanti; ma ovviamente ancora rappresentavano un'eccezione. Si iniziò a riconoscere il ruolo sociale della donna, in modo da poterla chiamare a contribuire al bene comune e al futuro della società.⁴⁴ Nello scontro di ideologie, di cui furono testimoni assemblee rappresentative e clubs rivoluzionari, si sentivano voci diverse: si discuteva sui diritti politici delle donne prima ancora che sul loro diritto all'istruzione.⁴⁵ Dal marzo 1810 era stato stabilito che le bambine, nel Regno Italico, fossero ammesse, oltre che nelle scuole primarie, a corsi d'istruzione anche negli orfanotrofi e nei conservatori, dove il loro destino educativo si risolveva però per lo più nel lavoro manuale e in una modesta istruzione strumentale. Tuttavia la rivoluzione e Napoleone non erano riusciti a spazzar via gli antichi pregiudizi, che si ripresentarono con forza con l'avvento della Restaurazione, quando fu restituito al clero il monopolio dell'istruzione, che ancora non comprendeva un elevamento culturale della massa, né la sollecitazione dei talenti individuali.⁴⁶ Le fanciulle ricevevano istruzione in casa presso le madri, meglio ancora nei conventi e nei monasteri; così venivano per lo più educate le fanciulle nobili, la cui istruzione tuttavia restava del tutto indipendente da qualsiasi scopo professionale, pur comprendendo, accanto alle tradizionali discipline letterarie, come italiano, francese, storia, matematica, anche disegno, pittura, musica, danza, nonché un bagaglio di scienze tra antiche e moderne. Quanto alle ragazze di condizione inferiore, spesso le madri non avevano le possibilità necessarie e le suore non volevano impegnarsi troppo nell'educarle.⁴⁷

⁴³ Ivi, p. 192.

⁴⁴ S. SOLDANI, *Cittadine caritatevoli*, in *Il Risorgimento delle donne*, cit., p. 203.

⁴⁵ Ivi, p. 10.

⁴⁶ Ivi, *L'Educazione delle donne*, cit., p. 12.

⁴⁷ Ivi, *L'Educazione delle donne*, cit., p. 14.

Un caso esemplare di «buona madre e maestra» di bambini all'interno delle mura domestiche, sul modello del pensiero illuministico-razionalistico rousseauiano, che esaltava la funzione materna e il legame affettivo tra madre e figli,⁴⁸ è rappresentato da Angiola Cipriani, della famiglia nobile pisana Toscanelli. Donna colta, entusiasta, determinata e coerente nelle proprie idee, si occupò personalmente dell'educazione dei propri figli, adottando un modello che prevedeva una formazione umanistica, unita a materie di completamento, utili a preparare le fanciulle al loro futuro ruolo di mogli e con l'allargamento degli orizzonti culturali delle poche che avevano accesso alle corti e ai salotti. Mentre i figli maschi erano seguiti da vari precettori, che si avvicendavano al servizio della famiglia, nelle materie letterarie (italiano, storia e geografia) le femmine erano scrupolosamente seguite dalla stessa Angiola, che insegnava le lingue moderne, e in primo luogo il francese, di cui apprendevano i rudimenti con la mamma, di origine corsa, per continuare poi con altri insegnanti.⁴⁹

A partire dalla Restaurazione incontriamo in varie occasioni nuove figure femminili, più concrete, partecipi a vario titolo delle numerose iniziative di carità e di beneficenza in soccorso ai bisognosi, pronte a mutare gli obiettivi antichi, per adeguarsi ai bisogni di una realtà in evoluzione.⁵⁰ Queste donne dimostrarono di essere una presenza strategica per la gestione e il potenziamento della rete degli «Asili per l'infanzia del popolo», che, pensati come luoghi vicari della famiglia, costituirono iniziative idonee a stimolare la presenza delle donne, in linea con il compito naturale di madri educatrici.⁵¹ Buona parte del personale impiegato in tali istituzioni era costituito da donne e centinaia di esse si adoperarono, un po' ovunque, a sostenere quelle povere scuole bisognose di stanze e di materiale didattico.⁵²

Durante l'adunanza generale del 19 gennaio 1837, Mayer tenne una conferenza rivolta alle Signore componenti la Società di Livorno, in cui volle congratularsi con quelle «donne gentili», per la dolcezza della

⁴⁸ S. MENCONI, *Femmes de cabinet et de ménage*, cit., p. 139.

⁴⁹ Ivi, p. 141.

⁵⁰ S. SOLDANI, *Cittadine caritatevoli*, cit., p. 203.

⁵¹ Ivi, p. 205.

⁵² Ivi, p. 10.